

Maestri e allievi: una prova diversa di pedagogia all'École des Maitres

Ragionar teatrando, 18

di Doriana Legge

In un messaggio indirizzato ai futuri allievi della prossima tappa dell'École des Maitres 2018, il "maestro" Tiago Rodrigues, attore, regista e drammaturgo, scrive: "se trascorreremo del tempo insieme lavorando e viaggiando, è indispensabile portare nel nostro bagaglio un dichiarato amore per le parole, che ci piaccia dilettarci in giochi di traduzione, immergerci nelle generose complicazioni di un mondo poliglotta". Sembra un problema legato alla dimensione drammaturgica, ma in realtà Rodrigues sta parlando di altro, e racconta suo malgrado qual è stato e quale è tuttora il percorso di questo progetto di perfezionamento teatrale a carattere itinerante dedicato ai giovani artisti europei, tra i 24 e i 34 anni, oggi alla sua ventisettesima edizione.

Già nell'idea del suo fondatore Franco Quadri, che l'ha voluta e promossa dal 1990, l'École des Maitres vive le prospettive della formazione professionale in ambito teatrale puntando allo scambio e al confronto tra diverse esperienze di provenienza, non solo dei maestri, ma ancor più dei giovani allievi che la frequentano. Il mondo poliglotta del quale parla Rodrigues – che è maestro per la prossima edizione del 2018 – scopre un carattere da sempre proprio del teatro, lo sapeva bene Franco Quadri che in questo progetto vedeva l'occasione d'appartenere a ogni luogo, e insieme a nessuno. L'incontro del 1990 è stato un punto di partenza fondamentale per riflettere sul ruolo della pedagogia teatrale. È avvenuto sul finire di un secolo che dei maestri a teatro ha fatto una bandiera, accogliendoli o rifiutandoli, ma sempre avendoli presenti nell'orizzonte mentale del fare; la generazione del Sessantotto, per esempio, ha esibito il fastidio verso scuole e accademie in maniera appariscente quanto contraddittoria.

Jerzy Grotowski, che rivendicava per il teatro una funzione di non comunicazione, a favore invece di un iniziatico percorso di appartenenza, partecipò nel 1990 a questa prima edizione dell'École che si aprì con un confronto dal carattere teorico: *Biographies théâtrales et témoignages sur la formation de l'acteur*. La sede fu Bruxelles, tra i partner l'Ente teatrale italiano e il Centre de Recherche et d'expérimentation en Pédagogie Artistique per il Belgio. A quella prima edizione presero parte anche Luca Ronconi, Jacques Delcuvelier, Anatolij Vasiliev, Jacques Lassalle. Maestri tra i quaranta e i sessanta anni, della generazione di Quadri, e che dopo le contestazioni spinsero la loro ricerca verso un'estrema professionalità.

Da quella prima edizione sembra che l'École des Maitres si sposti insieme alla nave del mondo teatrale, a volte traghettandola, altre seguendone la scia. È il destino di molti progetti a lungo termine: cercare le nuove tendenze, spesso rincorrerle, altre volte anticiparle. In seguito a quell'iniziale confronto a Bruxelles, Franco Quadri fonda l'École che ogni anno avrebbe selezionato un gruppo di attori e attrici d'Europa, strutturandosi in forma itinerante nei diversi paesi partner del progetto – oggi CSS Teatro stabile di innovazione del Friuli-Venezia Giulia (Italia), Centre de Recherche et d'Expérimentation en Pédagogie Artistique (CFWB/Belgio), Teatro Académico de Gil Vicente (Portogallo), La Comédie de Reims, Centre Dramatique National, Comédie de Caen, Centre Dra-

matique National de Normandie (Francia).

Le modalità dell'organizzazione dei lavori sono definite ogni anno liberamente dai singoli maestri, formula che garantisce pluralità di metodi di insegnamento, di approcci drammaturgici e linguistici. L'appuntamento annuale, pur nel ricambio di allievi e maestri, è l'occasione per una contaminazione di prassi sceniche e metodi didattici che fa dell'interazione la propria specificità, senza cercare affatto un placido consenso. Difficile riassumere un percorso articolato come questo (invito a consultare il saggio di Claudio Longhi, *Il romanzo dell'École des Maitres: elementi di pedagogia teatrale secondo Franco Quadri (à la manière de Jarry)*, "Acting Archives Review", maggio 2014), anche solo un rapido



Scelte, penne a sfera su carta, 45x35 cm, 2017

sguardo sui maestri che si sono succeduti negli anni disegna l'immagine di un quadro virtuoso, di una ricerca incessante attorno al problema della "trasmissione", che però non vuole essere solo tecnica e professionale. Transquinquennial, Christiane Jatahy, Ivica Buljan, Ricci/Forte, Constanza Macras, Rafael Spregelburd, Matthew Lenton, Arthur Nauzyciel, Enrique Diaz, Pippo Delbono, Antonio Latella, Carlo Cecchi, Rodrigo García, Jan Fabre, Denis Marleau, Giancarlo Cobelli, Jacques Delcuvelier, Jean-Louis Martinelli, Eimuntas Nekrošius, Massimo Castri, Matthias Langhoff, Anatolij Vasiliev, Alfredo Arias, Dario Fo, Jacques Lassalle, Yann Kokkos, Lev Dodin, Peter Stein, Luis Miguel Cintra, Grotowski, Ronconi: un muro di nomi di cui colpisce la variazione cromatica.

La storia dell'École è la storia dei molteplici volti del teatro che valica il Novecento, non è una vicenda accademica, né semplice corso di formazione: è piuttosto la storia del suo fondatore Franco Quadri, e dell'evoluzione della dimensione pedagogica che si interroga ogni volta sulla sua effettiva praticabilità a teatro. In questa direzione sembra essersi mossa ad esempio l'ultima sessione del 2017 con il collettivo belga Transquinquennial che nella dimostrazione finale del lavoro ha esposto i propri allievi, forse troppo giovani, senza personaggi e trama da raccontare, davanti allo sguardo di un pubblico scettico. Disorientati gli allievi, che avrebbero dovuto essere la chia-

ve d'accesso per accostarsi alle zone aperte delle autonome fantasie dello spettatore. Se pur con risultato non convincente, il merito di questo esito pubblico è stata la proposta di domande che ciclicamente si ripresentano a teatro, sul ruolo dell'attore e dello spettatore, dei registi e dei pedagoghi, sul perché si possa ancora parlare di maestri. Scopriamo così che ci sono riflessioni su cui si torna, con desiderio segreto di recuperare e rinnovare il pensiero perché nulla è completo finché non l'abbiamo compreso.

Ci si aspetta dai maestri che siano più responsabili con i propri allievi? O che li rendano consapevoli dei limiti? Nel 2006, quando a presiedere era Pippo Delbono, il regista parlava proprio di fragilità: "Nel momento in cui la tecnica e i virtuosismi si sono frantumati ho riprovato un'altra cosa più preziosa che non avevo mai cercato: la fragilità, la trasparenza. Ma fragilità e trasparenza sono per l'attore parole segrete, difficili da formalizzare, sacre". Come nota sempre Delbono gli attori tendono all'accumulo di esperienze, frenetici si spostano tra master e corsi di perfezionamento, spesso non "scavano".

Allora perché l'École? Certo per quella libertà della sua natura evolutiva, di un programma che sfugge alla disciplina di un metodo preesistente, dove importante non è fare spettacoli ma lasciare segni in chi ha partecipato. Poi non è detto che spettacolo non debba esserci, così è stato ad esempio per *Il gabbiano* di Čechov allestito dal regista lituano Eimuntas Nekrošius con gli allievi dell'École, che tra il 2000 e 2002 ebbe una propria produzione e una tournée tra Italia e Russia.

L'École è anche e soprattutto la possibilità da parte degli allievi di guardare al regista che si arrovela su un tema, da un punto di vista esclusivo che li renderà co-autori, seppure in una bolla temporale che varia dai trenta ai quaranta giorni. Dall'altra parte la visione del regista non solo illumina e traghetta gli attori, ma risente della componente transculturale di cui gli stessi allievi sono portatori. Col passare degli anni è sempre più chiaro come la riflessione sulla pedagogia all'interno dell'École investa molteplici livelli: come scegliere un maestro? Come cambia il suo ruolo nel nuovo millennio? Ma soprattutto: quanto ancora gli attori di oggi sono disposti a credere nel legame maestro/allievo?

Messa al bando la scientificità didattica, il centro di questa esperienza è invece un patto tacito volutamente gonfio di contraddizioni: trenta giorni o poco più per replicare il rapporto maestro/allievo, per accogliere, rifiutare, sedimentare. Un microcosmo compreso dell'esperienza totale allievo/maestro. In un mondo che di ogni progetto è pronto a decretare la riuscita o il fallimento del prodotto, l'École non vuole rintracciare i propri risultati nel breve termine di una sessione annuale, ma attraverso i suoi ventisette anni interrogarsi sul "riconoscimento", tra desideri dei maestri e speranze degli allievi. Bisognerebbe misurare questo passaggio, rintracciare con minuzia l'incidenza dei singoli istanti, dei singoli maestri, ma soprattutto capire se quell'istante sia poi esploso, con quali frutti, nella pratica "oggi" degli allievi di "ieri".

dorianalegge@gmail.com

D. Legge insegna storia del teatro all'Università dell'Aquila

Quadri

Ragionar teatrando, 18
L'École des Maitres
di Doriana Legge

Effetto film
Solo
di Matteo Pollone

La traduzione
Il caso di Antoine Volodine
di Ida Mello